

G20 Al summit di Mosca le idee più innovative vengono dai giovani ascoltari, se vogliono davvero combattere la disoccupazione giovanile, la di finanziamento e imprenditoria diffusa sono le ricette base. Una formula

imprenditori. Ministri dell'economia e governatori farebbero bene ad una vera bomba a orologeria sotto l'economia mondiale. Start up, nuovi canali non lontana da quella che aveva fatto la grande fortuna delle Pmi italiane

Il mondo salvato dai ragazzini

di Guido Salerno Aletta

«**C**risis delenda est. Entrepreneurship est memorandum». Con questo motto si apre il Comunicato finale della Young Entrepreneurs' Alliance (Yea) al G20 di Mosca. È un Summit che, sorpresa tra le sorprese, si sta dimostrando il più innovativo e ambizioso degli ultimi anni. A rappresentare l'Italia c'è una delegazione dei giovani imprenditori di Confindustria, guidata da Cristiano Todde e Susanna Camusso, segretario generale della Cgil: un mix dalle prospettive imprevedibili.

Una volta tanto, le questioni più rilevanti non sono quelle affrontate dai ministri delle Finanze o dai banchieri centrali, che sembrano quasi giurassici nel linguaggio e nella rappresentazione della realtà economica e sociale, ma quelle prospettate dalle rappresentanze dei giovani imprenditori e delle organizzazioni sindacali. Le ragioni sono principalmente due: per un verso, la politica monetaria delle Banche centrali ha compiuto già tutti i passi che poteva, mentre si stanno ridisegnando le architetture di monitoraggio dei rischi sistemici, di sorveglianza del sistema finanziario e di risoluzione delle crisi bancarie; per l'altro le politiche pubbliche si stanno dimostrando assolutamente inadeguate rispetto alla sfida rappresentata dalla crescita della disoccupazione e delle disparità nella distribuzione del reddito.

La diagnosi è chiara: «La disoccupazione giovanile è una bomba a orologeria già inne-

scata per tutti i governi, sia per quelli dei Paesi sviluppati sia per quelli emergenti. Nel XXI secolo, il lavoro che dobbiamo creare non verrà né dalle grandi corporation né dai governi, ma principalmente dalla imprenditoria diffusa che rappresenta il 66% della job creation nell'Ocse e addirittura l'85% all'interno della Unione europea». A parlare così è stato Gregoire Sentilhes, presidente di NextStage, cofondatore del G20 Yea e rappresentante di Journées de l'Entrepreneur (Jde) in Francia.

Il problema della disoccupazione è innanzitutto politico, perché ormai è in gioco non solo la stabilità dei governi, ma anche la stessa legittimazione della rappresentanza istituzionale. I dati sono impressionanti: se infatti l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) calcola che circa 75 milioni di persone - il 13% della gioventù mondiale - siano disoccupate o sottoccupate, nei Paesi più colpiti dalla crisi si supera di molto il livello del 30%. *L'Economist* ha stimato invece un livello molto più elevato, con circa 290 milioni di giovani che non lavorano né studiano. Di fronte a un fenomeno di queste dimensioni è del tutto inutile pensare che sia sufficiente affidarsi alle parole d'ordine risuonate in questi anni, come flexcurity o politiche attive del lavoro.

Quando ci sono addirittura di mezzo due colossi della consulenza, come Ernst & Young che ha presentato un paper dal titolo *Avoiding a lost generation*, e Accenture che si è focalizzata sulla *Entrepreneurial*

Innovation, significa che questo è il nuovo mercato potenziale, ancora inespresso. Secondo Ernst & Young, ci si trova di fronte a una crisi strutturale del modello produttivo, che richiede politiche pubbliche diverse rispetto al passato. Un po' come successe dopo la prima crisi petrolifera, che segnò per sempre la fine del modello di sviluppo industriale dell'Occidente basato su un rapporto di scambio estremamente favorevole tra la manifattura e le materie prime energetiche, anche stavolta si è rotto un equilibrio, quello dell'insostenibilità di uno sviluppo finanziato con il debito.

In primo luogo, secondo il consulente, occorre ampliare la possibilità di scelta tra le fonti di finanziamento alternative a quelle tradizionali. È una questione di grande rilievo anche per l'Italia, visto che il sistema bancario si trova a dover cartolarizzare i crediti in essere nei confronti delle piccole e medie imprese, per trasformarli in strumenti idonei a essere utilizzati come

collaterali per accedere alla liquidità messa a disposizione da parte della Bce. Il mestiere della banca tradizionale, quella che ha vissuto finora di affidamenti fino a revoca e di crediti chirografari, o al massimo garantiti dal capannone o dagli immobili di proprietà dell'imprenditore, e che ora pensa di sopravvivere con il trading, sembra insufficiente. Non si tratta solo di licenziare i dipendenti in esubero o di innovare i canali di vendita per utilizzare quelli web-based, ma di reinventarsi un saper fare come intermediario, pena la soccombenza rispetto a quella nuvola che ora va di moda chiamare shadow banking.

In realtà, la banca dovrebbe tornare alle origini: capire il business delle aziende e finanziarle, con strumenti diversi rispetto al passato.

È una questione ancora sottovalutata dai regolatori, soprattutto quelli europei:



mentre sono concentrati sulla sorveglianza bancaria unificata, cercano aiuto da parte dello shadow banking per risolvere i problemi degli affidamenti alle piccole e medie imprese. Tutto si sta facendo, quindi, tranne che capire e mettere a regime questo nuovo segmento o questa nuova modalità di finanziamento delle imprese: ci si lamenta del fatto che l'Europa lavora con proporzioni invertite rispetto agli Usa, dove l'80% del finanziamento delle imprese passa dal mercato finanziario e non dal canale bancario, ma si struttura il sistema di sorveglianza come se tutto dovesse rimanere così come è stato finora.

Servono politiche pubbliche nuove. Sempre ad avviso di Ernst & Young, occorre supportare meglio le imprese, così come serve un profondo cambiamento culturale che tolleri il fallimento (bankruptcy) e non lo veda più come uno stigma incancellabile. Gli incentivi pubblici, poi, devono prevedere obiettivi chiari e soprattutto mirare alla accelerazione dei processi. La

regolamentazione e la tassazione, infine, vanno ridotte; ma è un trito refrain, che si colloca infatti solo al quinto posto tra le raccomandazioni. La flessibilità del lavoro e il suo costo non sono neppure citati: sembra quasi un invito, rivolto ai governi, a non perdere più tempo per queste battaglie di retroguardia.

Altrettanto innovativo è l'approccio suggerito da Accenture, che sostituisce la centralità del manager con la riscoperta dell'imprenditore innovativo. Gestire bene una impresa non basta: serve capacità innovativa, visione, gusto per il rischio. Tutte doti che i manager si guardano bene dal coltivare: devono stare nel solco già tracciato e soprattutto andare avanti senza tentare strade nuove. La managerizzazione è stata per anni il must dell'occidente: bastava una laurea e parlare inglese. È stato il modo migliore per sciupare e avvilire la vitalità di tante imprese.

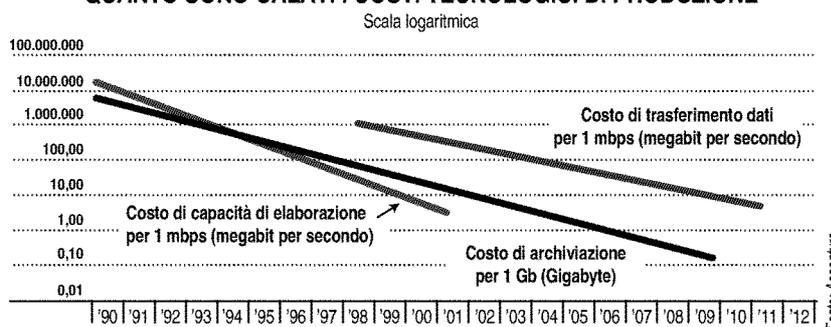
Quello che si prefigura a Mosca, per lo sviluppo economico dell'intero pianeta, non è altro che la clonazione del paradigma produttivo italiano: basato su piccole e medie imprese capaci di sfruttare

le nicchie di mercato, di innovazione e di flessibilità, di dialogare con i colossi industriali. Un sistema di imprese che non è mai stato adeguatamente supportato né dal sistema politico, né da quello finanziario.

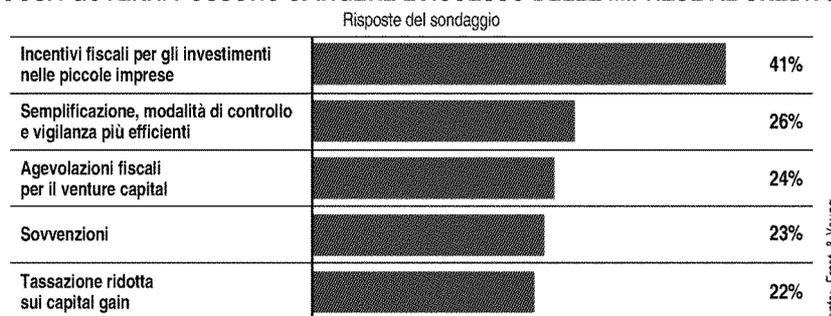
Le istituzioni italiane si fanno dettare ancora la linea da pochi vecchi bisonti economici, banche comprese, che pascolano indisturbati sul nostro mercato interno. Un sistema politico incapace di dare uno statuto moderno alla media impresa, per favorirne la crescita, la capitalizzazione e l'accesso ai finanziamenti sul mercato: è rimasto al *deja-vù*, avvinghiato alle polemiche, attardato ogni giorno nel farsi narrare le storie dei poteri forti e dei salotti buoni del tempo che fu. È in ottima compagnia al G20, dove i politici di tutto il mondo ripetono per l'ennesima volta le solite incomprensibili cantilene sulla crisi.

Per fortuna stavolta, almeno a Mosca, al G20 si è respirata un po' di aria nuova, parlando di lavoro e di piccole e medie imprese. Per gli italiani sarebbe stata una rivincita, perché è aria di casa nostra. Purtroppo è la vera ricchezza che stiamo perdendo, con la crisi, un giorno dopo l'altro. (riproduzione riservata)

QUANTO SONO CALATI I COSTI TECNOLOGICI DI PRODUZIONE



COSÌ I GOVERNI POSSONO SPINGERE L'ACCESSO DELLE IMPRESE AL CREDITO



GRAFICA MILANO FINANZA

INCREMENTO DELLA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE NEI PAESI DEL G20

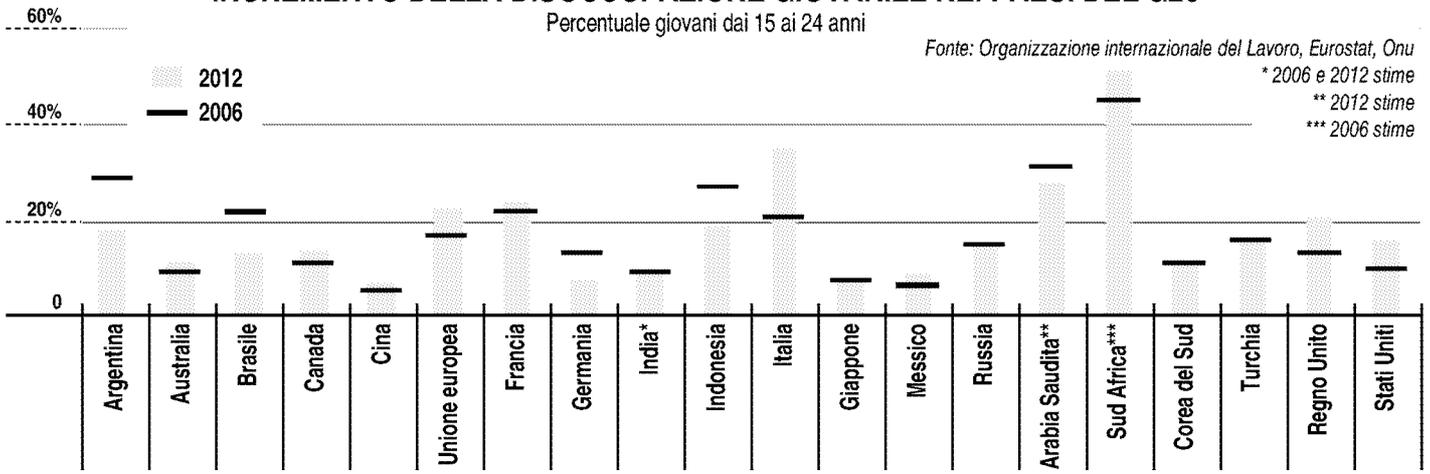
Percentuale giovani dai 15 ai 24 anni

Fonte: Organizzazione internazionale del Lavoro, Eurostat, Onu

* 2006 e 2012 stime

** 2012 stime

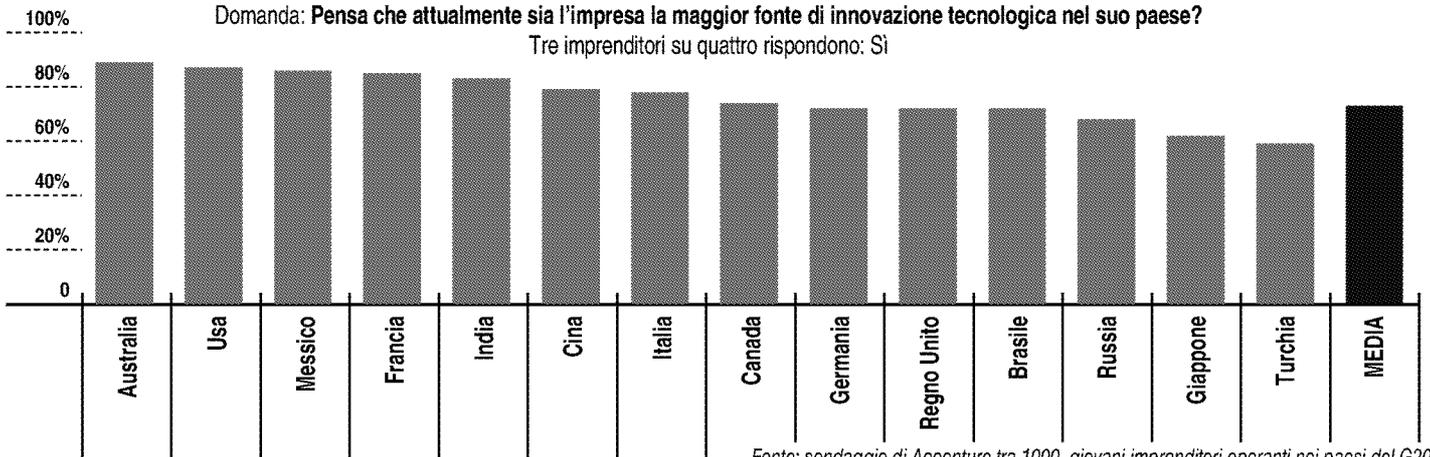
*** 2006 stime



L'INNOVAZIONE SIAMO NOI

Domanda: **Pensa che attualmente sia l'impresa la maggior fonte di innovazione tecnologica nel suo paese?**

Tre imprenditori su quattro rispondono: Sì



Fonte: sondaggio di Accenture tra 1000 giovani imprenditori operanti nei paesi del G20

GRAFICA MF-MILANO FINANZA

